Giuseppe PREZZOLINI

VITTORIO VENETO

1º-4º MIGLIAIO

QUADERNI DELLA VOCE, SERIE TERZA, N. 43.
LA VOCE, SOC. AN. EDITRICE, ROMA, TRINITÀ MONTI, 18.

PREFAZIONE

Queste note sono state pensate nel novembre 1918, *scritte nel novembre* 1919, *e pubblicate soltanto ora, nell'aprile* 1920. *Censura del governo e mia. Si capisce. Si teme sempre di nuocere, a dir la verità. Ce l'hanno tanto ripetuto, che anche a non volerlo, si finisce per crederlo. Poi ci sono gli scrupoli: parere d'approfittar del momento buono, perchè il libro si venda di più. Ma io ho sempre fatto conto sopra un piccolo pubblico, quello che mi si è formato in questi anni di lavoro, a poco alla volta, e provato: che non bada al momento.*

Pubblicando dopo tanto tempo, nasce la necessità di qualche giunta e ammenda, quando si lavora, come io faccio, sul vivo, tagliando sul corpo degli avvenimenti che crescono e si sviluppano (anche a rovescio, magari). Così mi verrebbe voglia di scriverne tutt'un altro, di questi libretti. Forse lo farò.

Ma intanto non posso lasciarlo così. C'è una cosa che mi sta troppo a cuore.

Eccola qui.

Io appaio, da parecchi anni, come un critico aspro del mio paese. Io non mi limito, come fanno molti, a osteggiare

un uomo o un partito o una setta. L'ho fatto anche io nel passato. Arrivando a quella che si dice maturità, non credo d'avere cambiato carattere. (Gli uomini restano sempre quello che sono, sulla stessa linea, con diversa intensità o colorazione. E anche io son sempre quello d'un tempo). Però con gli anni mi si è andata accentuando la convinzione, che possedevo anche prima ma meno forte, che le critiche rivolte ad un uomo o ad un partito non hanno ragione d'essere, se non in quanto si riferiscono a qualche cosa di più generale e vasto. Uomini che erano emersi, partiti che s'erano formati, sètte che potevano dominare, rispondevano necessariamente e valevano e continuavano soltanto in quanto dietro di loro certe qualità, abitudini, tendenze della grande maggioranza degli italiani li sorreggevano e li facevano valere.

Di qui, prima la speranza di poter raggiungere effetti migliori col colpire più a fondo, cercando di agire sul carattere degli italiani anzichè sui loro rappresentanti, e poi la convinzione che non si può concludere nulla nemmeno in questo senso, poichè ci si trova a contrasto con forze troppo profonde di tradizione, di interesse, di abitudine, e che quindi quello che si può fare è di richiamare l'attenzione di coloro con i quali si va d'accordo nel riprovare i difetti nazionali, separandosi dal resto del paese, piuttosto che esser trascinati ad una azione sterile di protesta o ad una lotta ineguale, la quale probabilmente, essiccherebbe anche quelle forze di entusiasmo e di rinnovamento che esistono in una minoranza.

Le critiche che io faccio al nostro paese, mi fanno apparir dunque come poco nazionale. Lasciamo star gli stupidi, che dicono questo, per la convinzione e l'abitudine,

propria in questo momento storico in troppi paesi, di esaltare ogni qualità nazionale ad ogni costo (colui che tornava in Italia e subito si recava felice a giocare al lotto, per mettersi all'unisono del suo paese, era un rappresentante carino di questo tipo). Senza addentrarmi tanto in questa questione, alla quale ho spesso pensato di dedicare uno dei miei libretti, dirò soltanto una cosa ovvia: che nato e cresciuto in Italia, io mi sono trovato in attrito più con i difetti nazionali del mio paese che con quelli degli altri paesi. Non parlo male degli stranieri, quanto degli italiani, perchè non vivo fra loro: altrimenti la vanità francese, l'ipocrisia inglese, la grossolanità pedante dei tedeschi, la follìa mistica dei russi, mi avrebbero probabilmente urtato e spinto a scrivere. Sarei stato con Shaw in Inghilterra e con Harden in Germania.

Nel caso trattato in questo volume, non si creda che io svaluti Vittorio Veneto per esaltare la vittoria finale degli eserciti degli alleati. So, e dico anche nel libretto, che le loro vittorie sono state un po' del nostro calibro.

Gli alleati hanno vinto sopratutto con la propaganda, con il blocco, e con quella rottura del fronte bulgaro sul cui retroscena storico lascio a qualche americano o inglese o francese che ami la verità, rivelare qualche divertente documento. L'uso della vittoria da parte dei nostri alleati, mi indigna non meno di quello fatto da noi. Ma purtroppo debbo riconoscere che se un poco furfanti sono stati tutti gli autori della Pace di Versailles, noi, oltre che furfanti, siamo stati stupidi, mentre gli altri, sempre restando furfanti, sono stati per lo meno furbi.

Intelligente nessuno. Perchè se i capi dei governi alleati si fossero riuniti per dimostrare che volevano tradire

tutti gli scopi di guerra per i quali avevano giurato si combatteva, quando si trattava di tenere i popoli in trincea, e per dare ragione ai socialisti, i quali sostenevano che le borghesie erano incapaci di risolvere i problemi che avevano suscitato con la guerra, non potevano meglio riescire nel loro intento.

C'è in me, come si vede, uno stato d'animo non nazionale: di cui mi dico, sopratutto in questi tempi, molto orgoglioso, se si può essere orgogliosi di avere stomaco sano, vista acuta, muscoli forti e così via. Io non me la sento di strillare contro il bottino dei pirati nostri colleghi, semplicemente perchè noi non abbiamo potuto pirateggiare. Non vedo perchè la qualità di italiano — non più e non meno di quella di francese, di inglese, di tedesco, di russo — dia diritto di occupare terre, imporre tributi, prendere miniere, e via dicendo.

Io cerco di ragionare, di veder chiaro e sono d'accordo con coloro che ragionano e vedono chiaro di qualunque paese siano e qualunque lingua parlino, piuttosto che con quelli del mio paese e della mia lingua, che non sanno ragionare e veder chiaro.

Lo stesso sentimento di giustizia, che mi pare animare molte mie riflessioni, è foggiato, in gran parte, sopra un bisogno di equilibrio razionale.

Perciò non mi ho punto per male, quando dicono che io non ragiono da italiano, in quanto io non conosco che un solo modo di ragionare, ed è quello da uomo.

Per mio conto reputo tanto necessario per essere uomo saper superare le differenze nazionali, quanto coloro che sono

attaccati al sentimento della nazione reputano necessario sollevarsi sul loro regionalismo per dirsi patriotti. Non credo possibile una educazione e un pensiero, che si esauriscano nel concetto di nazione: non posso sentirmi italiano, che in quanto uomo nato in un determinato clima storico, ma cosciente delle limitazioni di esso e che fa di tutto per sollevarsi sopra di esso.

Era necessario che il lettore conoscesse questo stato d'animo. Io non protesto contro il tradimento subìto dall'Italia, perchè quello che mi ferisce più a fondo è il tradimento di tutta l'umanità che ha fatto la guerra, e perchè le ragioni che si portano per lagnarsi di quel tradimento rassomigliano troppo a quelle che servono anche per giustificarlo.

L'umanità, insoddisfatta degli egoismi di stato e di nazione, corre verso nuove soluzioni. Il problema nazionale non è oggi il principale e sopratutto non è il problema-chiave. Soltanto una visione sinceramente supernazionale può dare la soluzione dei problemi nazionali. Sarei socialista, se credessi che i socialisti fossero capaci di dare un nuovo ordine al mondo. Essi credono la classe dirigente malvagia ed è invece semplicemente stupida; credono le loro classi mature e sono ancora ben lontane dall'avere la capacità di creare un mondo nuovo. La borghesia capitalista non aveva alcun interesse alla guerra ed avrebbe ora il massimo interesse alla pace. Ma se essa è inferiore ai suoi compiti non credo le possano essere superiori i capi delle masse operaie e contadine che conosciamo, sopratutto in Italia.

Siamo in presenza di due grandi crisi, la meno pericolosa delle quali è quella più appariscente: la crisi dei viveri e del lavoro. Un economista, che passerà ai posteri come un grande storico, il Keynes, ha detto che ci sono cento milioni di uomini in Europa più di quelli che essa può mantenere. C'è di fatto, larvata sotto nomi vari di lotta di classi e di stati, una lotta per il pane, resa più brutale dai ricordi e dalle abitudini della guerra. Non sappiamo come questa si risolverà, se si risolverà: forse con una scoperta scientifica, forse con grandi emigrazioni ed assai più probabilmente con un temporaneo ma inevitabile abbassamento di civiltà fino a ritorni medioevali.

Ma la crisi meno appariscente è più profonda. È quella dei principii stessi della nostra vita sociale. La Chiesa è morta nelle coscienze. Lo Stato laico nulla ha saputo sostituire se non per piccole minoranze. Il socialismo è una fede ma ancora troppo materialmente foggiata sopra idealità di benessere borghese. Il sindacalismo, come lo avevano inteso alcuni idealisti, è pure fallito.

Si dice che questa guerra è stato il fallimento delle ideologie democratiche. Direi piuttosto che è stato il fallimento di tutte le ideologie e di tutti gli ideali. Quelli aristocratici, quelli della potenza, quelli della politica realistica, hanno fatto fallimento anche loro: guardate la Germania.

Le ideologie sono insufficienti a contenere il movimento delle forze sprigionate dalla civiltà del secolo passato e scoppiate nella guerra mondiale. Ogni programma appare oggi inferiore alla realtà, come ogni mente direttiva ci è parsa ieri inferiore agli avvenimenti. Chi non ha il senso del

ridicolo di fronte ai provvedimenti di tutti i governi e ai progetti di tutti gl'ideologi, in questo momento? Non c'è altra saggezza che quella di seguire i movimenti reali, e le forze attuose che si palesano, cercando che i rivolgimenti che esse preannunziano con l'inevitabilità dell'uragano che si addensa all'orizzonte, avvengano col minimo danno possibile. In questo momento istinti, interessi, passioni, formidabilmente operose, sconvolgono tutto il mondo. Governi ed opinioni appaiono quanto mai piccoli ed insufficienti ad arginarle per poterle trattenere nell'orbita della vecchia società. L'unica opera che si presenti come possibile e relativamente assennata, sarebbe quella paziente e umile di seguire e sublimare quanto è possibile, sbarbarizzando, intellettualizzando, rendendo conscia e raffinata, questa esplosione necessaria di una barbarie chiamata forse a risalire alla superficie per risanarci di troppa civiltà.

L'umanità, insomma, mi inspira assai più fiducia che non gli uomini. Il momento mi sembra consigliare piuttosto un atteggiamento d'osservazione passiva che di attiva direzione. Chi presume «dirigere» oggi? Dov'è il «programma» che non desti il riso, se non per piccole soluzioni parziali, temporanee, contingenti, immediate e sempre dipendenti dagli avvenimenti generali?

Nulla di più ridicolo oggi, e di più impossibile, di una politica nazionale. L'interdipendenza delle nazioni è una delle più chiare necessità che il momento imponga. Non ci può essere che una politica mondiale.

L'errore di Vittorio Veneto è stato quello di non farci guardare che alla politica italiana. Tale errore ci ha fatto perdere un anno di pace, l'entusiasmo della vittoria, il bene-

ficio di tutti gli sforzi di rinnovamento morale compiuti dopo Caporetto. Bisogna ricominciare da capo, come si ricominciò allora, a pestar nella testa alla gente la realtà, ognuno nel suo paese, ognuno nella sua classe, ognuno nella sua famiglia. Io non credo che in quest'opera di illuminazione e di miglioramento morale, su piccoli gruppi. Il resto è nelle mani di una potenza maggiore e più profonda nei suoi disegni di quanto noi possiamo ideare.

30 *marzo* 1920.

VITTORIO VENETO

La verità

Scrissi le pagine su Caporetto (1), nei giorni del disastro; pensai queste pagine, che scrivo un anno dopo, nei giorni della vittoria. Le stenderei tali e quali; potrei metterci la data arretrata; se non fosse passato un anno di irritazione, di delusioni, di ansie, di stanchezza e soprattutto di confusione. Faccio ogni sforzo per conservare la tranquillità che avevo nel novembre 1917, ma non posso evitare che si senta l'intima mia persuasione che il confusionismo di oggi è più pericoloso della disfatta di allora. Quella ci temprò, questo ci stempera ogni giorno di più.

E' vero che la vittoria non fu per me così allegra come per tanti, che ne videro soltanto la luce di gloria. Io ebbi subito la sensazione del male che ci preparava e stava resuscitando, coperto ma non ucciso da Caporetto. La menzogna avvelenava ancora l'Italia.

Caporetto era stato, in fondo effetto di menzogne e di illusioni, sovrapposte alla nobile causa della guerra, le quali avevan soverchiato l'eroismo e il sacrificio degli individui. La guerra era parsa forse terribile nella rudezza della sua verità, e i giornalisti l'avevano illeggiadrita; non eran sembrate sufficientemente ragionevoli le ragioni ideali di

(1) *Caporetto* (Quaderni della Voce, n. 32)

commozione onesta e di indipendenza e giustizia, per le quali la gran maggioranza delle persone coscienti vi avevano aderito; e perciò l'avevano caricata di altri scopi, che non poteva sopportare, che la contraddicevano nei suoi ideali, e sotto il peso dei quali era destinata a cadere. Sempre, in ogni modo, la menzogna ci tradiva; e ci impediva ogni correzione nella condotta e nella tecnica, nei mezzi e nei fini: la menzogna, che ripara il male di giorni, e provoca quello di anni.

E' dunque necessario dire la verità agli italiani. Sembra che gli italiani diventino un altro popolo, con la verità. Come certi composti chimici attendono soltanto una goccia, una molecola d'un dato corpo per operare le più miracolose fusioni o le più strane cristallizzazioni, così anche questo nostro popolo sembra prendere una fisionomia più austera ed una angolosità insolita quando riceve il dono di un po' di verità.

Caporetto fu, sotto questo aspetto, una rivelazione straordinaria. Non si dirà mai abbastanza il bene che Caporetto ha fatto all'Italia. Sembrò restituire al paese il buon senso, la misura, l'umiltà, la volontà seria, la concordia, il senso della precisione, la coscienza severa dei propri atti, che tanto avevano scarseggiato nei primi retorici anni di guerra. L'esercizio di verità cui ci costrinse ebbe ottimi effetti. Ci si può rammaricare che noi dobbiamo imparare sempre a così caro prezzo; ci si deve augurare che nel futuro non sia necessario sempre passare col dito sulla fiamma per sapere che brucia. Ma non resta che prendere atto di questa caratteristica della storia nostra recente: che i periodi più sani della nostra vita sono stati quelli in cui, avendo duramente battuto contro la realtà, ci siamo raddrizzati ed abbiamo imposto a noi stessi di cambiare strada. Lo storico dell'Italia futura dirà molto bene di Adua e di Caporetto; cioè, dirà

molto bene degli italiani, perchè, in fondo non è una qualità da disprezzare quella di sapersi correggere.

Caporetto, dunque, ci curò; quello che è accaduto dopo Vittorio Veneto dimostra però che non ci guarì.

Se la verità fosse stata detta fino dal tempo dell'invasione del Trentino, Caporetto non sarebbe avvenuto. Se la verità fosse stata detta fin dal principio della guerra, il nemico non avrebbe rotto le nostre linee nel Trentino. Spetta alle nostre menzogne il merito di avere raddoppiato le forze del nemico; tocca alle nostre illusioni il peso di averne prolungato di due anni la vita. L'Austria sarebbe stata sfasciata fin dal 1916 se l'Italia avesse fatto la politica estera e la politica militare del periodo che va dal gennaio all'ottobre 1919. Ma perchè ci deve esser sempre bisogno di un Caporetto, per imparare a conoscere la realtà?

Non accuso la censura. Non accuso uomini e sistemi. Ogni popolo è responsabile degli uomini che lascia alla propria testa e dei sistemi con i quali si fa governare. La grande maggioranza della classe politica italiana ha creduto e crede tuttora nella censura (applicata, si capisce, agli avversari). La grande maggioranza della classe dirigente italiana ha sostenuto Sonnino. Essa è tutta corresponsabile dei suoi errori e delle sue manie, delle sue cecità e dei suoi difetti. Se non siamo capaci di comprendere questo, e vogliamo rifare la storia con supposizioni, cambiando qualche uomo o qualche sistema, siamo ammalati della grande malattia italiana del non sapersi conoscere bene quali si è.

Il primo dovere di un italiano è dunque quello di dire la verità. Anche se inopportuna. Molti dicono che sono verità, ma che non conviene dirle. Molti osservano che gli stranieri stanno in ascolto. Illusioni. Gli stranieri sanno benissimo tutte queste cose che sono « novità » soltanto per noi.

E se una verità ci nuoce nel momento, non si sa quanto male ci porti più tardi una bugia.

Che importanza ha quel mio scritto su Caporetto, al quale questo fa seguito? In sè, nessuna. Non dice nulla di nuovo. L'inchiesta ha detto di più, per molti punti, anche se non ha detto tutto. E l'ha detto con maggiore autorità. Il vero significato di quello scritto, la sua importanza, stanno nella sua data: 10 novembre 1917. Esso è lì per dimostrare che un semplice tenente di fanteria, dotato di medio ingegno, poteva avere saputo benissimo e capito magnificamente fino da allora, quello che la Commissione di Inchiesta ha rivelato al paese soltanto nel 1919 e dopo un anno di interrogatorî e di studi.

Ora tutto ciò che accade dopo Vittorio Veneto accade perchè non si osa dire la verità anche su Vittorio Veneto. La Caporetto della diplomazia, il disfattismo della vittoria, la negazione dei fini della guerra sono possibili soltanto sulla base delle menzogne e delle illusioni, nate e riscaldate negli stessi ambienti che crearono le cause occasionali, se non le profonde, della Caporetto militare. Ed è anche possibile perciò che un privato, dotato di medio ingegno, il quale nella vita pubblica italiana non rappresenta molto più di quanto era nella vita militare, possa sapere e capire benissimo quello che una Commissione d'Inchiesta su Vittorio Veneto potrebbe rilevare benissimo, anche con minor numero di interrogatorî e di documenti, di qui ad uno o due anni.

Dopo Caporetto

Subito dopo Caporetto, sentimmo tutti che qualche cosa di mutato c'era in Italia. Non parlo soltanto di quello spirito di resistenza, sgorgato dalle ultime riserve della fede

nostra, del quale, dopo qualche giorno di dorata illusione, anche la stampa nemica si accorse; e neanche di quell'ammirevole fermata sul Grappa e sul Piave, che si potrà strategicamente attribuire a Cadorna, ma che soltanto il calmo e sopportante spirito del nostro fante e non alcun geniale concepimento o fatato ordine scritto avrebbe potuto ottenere. C'è stato in Italia un rivolgimento intimo più profondo che non lo scaturire di queste forze di resistenza disperata, che non la lotta per riparare al vicino passato al quale si riparò, come si potè: i soldati senza mantellina sul Grappa combattendo, il paese col pane scarso lavorando e soffrendo.

Il fatto importante è consistito in questo, che l'Italia ha cominciato a riflettere per la prima volta, da che si era dichiarata la guerra. Nelle ansiose settimane della neutralità si era interrogata, e le sue simpatie si erano manifestate. Ma qui accadeva qualche cosa di più. L'Italia iniziava un esame di coscienza e di auto-critica, che è durato dei mesi: intenso fino alla vittoria di giugno sul Piave, meno acuto fino a Vittorio Veneto, che l'ha cancellato del tutto in quasi tutti. Secondo me, assai più della vicenda militare, questa caratteristica rende profondamente opposto Vittorio Veneto, a Caporetto. Non è già il fatto della vittoria che si oppone al fatto della sconfitta; è l'atto della incoscienza che cancella quello dell'auto-coscienza. Caporetto è il colpo che costringe a guardare nell'intimo e mette ogni spirito alle prese con sè stesso; Vittorio Veneto è la fortuna che esilara, gonfia, stordisce, e troppo superiore in apparenza ai meriti che uno si è acquistato, fa dimenticare problemi e ricordi, peccati ed erramenti.

Non era, in verità, la prima volta che dall'aspra pedagogia della guerra, il paese avrebbe potuto esser condotto a riflettere sopra sè stesso. C'era stato il maggio 1916. Ma

non era stato sufficiente a svegliare. Ci voleva un colpo più forte, e fu Caporetto.

Gli italiani cominciarono a riflettere; ed a forza di riflettere sentirono di dover meno accusare la sorte avversa, il nemico terribile, le responsabilità dei capi. Dall'aneddoto passarono alla visione, dalla cronaca alla storia. Le cause del disastro erano così numerose, grandi, remote, profonde, lontane nel corso dei secoli, che non era possibile, se non a piccoli individui, lanciare accuse contro questo o quell'uomo. I soldati, che, molto più acuti dei giornalisti e dei silurati, cantavano prima di Caporetto le canzonette contro Cadorna, smisero da saggi di cantarle all'indomani, sentendo battuto in quell'uomo qualche cosa che era anche in loro stessi. L'Italia guardava a sè e sentiva, su di sè tutta, rovesciarsi la colpa. Nessuna classe si sottraeva a questo peso, nessun cittadino ne era libero. Vario il grado, comune in quasi tutti la colpa. Chi aveva fatto il male, chi eccitato, chi aiutato, chi tollerato, chi preparato, chi trepidamente combattuto, e ciò da anni, per vizio di educazione e di tradizione, più grave, più nascosto, più profondo.

Gli italiani cominciarono a riflettere e a capire: il più grave colpo non il nemico ce lo inferse ma i nostri; l'avversario più pericoloso non è quello che sta fuori ma quello che abbiamo in casa; non sono austriaci e tedeschi da temere, ma italiani; non i generali loro da vincere, ma i nostri; non i politici di là ma questi di qua; non le loro virtù ma i nostri difetti. Ciò che devo temere è l'italiano disordinato, ignorante, senza puntualità, mentalmente vecchio, retorico nella letteratura, borioso quando è fortunato e fiacco nelle disgrazie, autoritario se domina e servile se perde, con il suo essere sempre spezzato in due, fra la sua intelligenza, così viva ed immediata, e il suo scetticismo, che gli fa da

visiera alle azioni lontane, con la sua furbizia, che gli tiene luogo e gli dà fama d'intelligente.

E l'Italia fu triste, perchè cominciò a capire. Ma da questa tristezza, da questi esami, da questa angoscia scaturì un grande bene.

La parola « Caporetto » diventò un simbolo ed una occasione di pensieri e di considerazioni, in tutti, secondo la capacità mentale e l'orizzonte morale di ciascuno. Fu sorgente di propositi e di attuate correzioni e riforme, sopratutto di quelle che più contano: le intime. Ognuno portava nell'esame le proprie esperienze: i combattenti, quelle di guerra; i maestri, quelle dell'insegnamento: i padri, quelle dell'educazione; i religiosi, quelle della confidenza; i politici, quelle delle loro lotte. Pochi ambienti restarono impassibili e freddi. Non vi fu cerchio di menti un poco sollevate sopra le preoccupazioni ordinarie della vita, dove la conversazione non si volgesse a quel tema e discorsi e conferenze e lezioni e prolusioni e libri ed articoli vi si addentrarono o lo sfiorarono. Tutti cercavano di capire come Caporetto fosse stato possibile e che cosa si potesse fare perchè più non si ripetesse. Persino i socialisti ufficiali si dimostrarono sensibili alla situazione e Turati potè, senza proteste, inneggiare al Monte Grappa. L'azione disfattista subì una forte riduzione.

Ma, torno a ripetere, il fenomeno più importante era quello dell'esame di coscienza; ed appunto da questo prese nome una iniziativa, partita da un gruppo di studiosi e di combattenti, che in una circolare allora diffusa, esprimeva bene il bisogno da tutti sentito di riprendere in mano e riesaminare la storia della nostra formazione nazionale.

« Le responsabilità mediate e profonde — diceva l'appello — risalgono a cinquant'anni di mal governo, di corruzione politica, di dittature parlamentari, di menzogne elet-

torali, di assenza della scuola popolare, di voluto e sistematicamente procurato servilismo in tutti i rami di funzionari, di assenza di dignità, di forza, di volontà nei rappresentanti dello Stato.

« Oggi l'Italia sconta durissimamente questa politica nefasta; e tuttavia carità di patria, con il nemico in casa, ed il bisogno urgente di raccogliere comunque tutti gli sforzi nella resistenza bellica, ci vieterebbero, se anche non fosse la censura — quest'ultima orma di inimicizia alla dura e sana verità, nell'interesse dei colpevoli — di analizzare con crudele sincerità le colpe e denunziare pubblicamente i responsabili antichi e nuovi.

« Eppure solo la coscienza degli errori passati indicherebbe agli italiani il modo di riparare oggi, come si può, dinanzi al supremo pericolo, e di mettersi risolutamente per una nuova via.

« Ma, ad ogni modo, quello che non si può fare oggi, conviene pur che sia fatto un giorno, e il più presto possibile, se il paese non deve morire; perchè la concordia nazionale non diventi il ricatto dei colpevoli ai buoni cittadini; e perchè non avvenga che, riabilitati presso gli incoscienti ed inorgogliti dalla sventura del paese, gli organizzatori della disfatta si accingano a perturbare il giudizio delle responsabilità, a consolidarsi al potere, a rovesciare l'indignazione di parte delle masse contro quelli che vollero la guerra, ed annullare il valore morale di tanti sacrifici e di tanto devoto amore di giovani per la patria.

« Bisogna che, almeno appena sia finita la guerra, la nazione sappia, compia il suo esame, vegga la storia degli ultimi cinquant'anni, quello che fu, al lume di quello che deve essere e che doveva essere.

« E per questo è necessario preparare sin da oggi una esposizione sincera, completa, documentata degli errori e

delle colpe che ci hanno condotti alla disfatta del 24 ottobre; così che, a guerra conchiusa, gli italiani, leggendo le pagine rivelatrici e riconoscendo in esse, imparino e sappiano provvedere... » (1).

Queste parole esprimevano, ed esprimono tutt'ora assai bene, il desiderio che c'era nei migliori italiani di cacciare via la menzogna, l'equivoco, la retorica dalla vita nazionale. L'Italia, dopo Caporetto, volle sapere che cosa era; non volle più consolanti menzogne ma dure verità. Non seppe forse volerle con totale, completa energia. Rimase la censura, più d'un equivoco perdurò e spesso rimbalzò fuori l'idropisia letteraria. Ma si fecero molti passi avanti, molte verità poterono essere palesate, parecchie mormorate; le voci dal basso furono più ascoltate, molti uomini di valore, che il regime aveva condannato ad un secondo piano si videro portati più in alto, per il bisogno che si sentiva di loro. Si fece più spesso appello alle capacità. Nell'esercito gli ufficiali di complemento e della territoriale ebbero adito ai gradi superiori e furono utilizzati negli organi direttivi con grande giovamento. Comandi, Stato Maggiore, Ufficio Informazioni, Sezioni Propaganda ne furono pieni.

L'Italia acquistò allora cognizione di sè, del proprio essere e della propria piccolezza, di ciò che poteva e sapeva, di quanto era giusto pretendesse e di quanto bisognava lasciasse. Ebbe un intuito più preciso dei propri limiti, ed entro quelli, una più chiara coscienza della propria dignità e dei propri doveri. Fu saggia e paziente, ebbe entusiasmo, fede, tenacia e sincera unione di spiriti. Chiamò a contributo tutte le sue forze, dette esempi mirabili di energia e di

(1) *Comitato per l'esame nazionale,* che vedo con piacere annunzia ora la prossima ripresa del suo programma (Roma, via 3 novembre, presso *Volontà*).

eroismi. Quasi tutti gli italiani sentirono il dovere di fare un poco di più delle loro forze. Le anime religiose di cui ho parlato ne l'ultimo paragrafo del mio « Caporetto » ebbero dei riconoscimenti ufficiali. Lo spreco delle migliori energie dell'esercito quasi cessò: divenne un impiego ragionato.

L'atmosfera di quel periodo ce la ricorderemo lungamente, con orgoglio; e in questi tempi di delusione, con rammarico. Abbiamo allora vissuto le nostre ore migliori. Lo spirito del paese agitato e pur serio, intensamente si fissava sopra un solo scopo e si sentiva pieno di una speranza legittima, ben diverso da quello sfarfalleggiare di fede cieca e vana di molti mesi prima. La fiducia nella vittoria non era più il luogo comune derivante da una asserita fatalità che sotto una benevola stella conduce a compimento indefettibile le sorti d'Italia, ma la coscienza di quanto si faceva per rimediare agli errori del passato e per ottenere nel mondo una più giusta riparazione ed il nostro posto.

Quando, volgendomi indietro, ora che una pace è raggiunta, penso a quel tempo, come mi paiono giuste le parole di un taccuino dove scrissi: — la pace sarà tanto più difficile della guerra quanto il vivere è più difficile del morire. Vivere, esige uno sforzo quotidiano, morire, quello di pochi minuti. — Ma allora non si pensava al danno che una vittoria improvvisa e nella sua rapidità impreveduta, e in certo modo più grande dei meriti dell'Intesa, avrebbe fatto ai fini della guerra; non si pensava all'ubriacatura violenta che avrebbero preso tutte le classi dirigenti e gli alti militari di tutti i paesi, travolgendo ogni ritegno, facendo dimenticare ogni promessa, preparando cause di nuovi conflitti, seminando malumori e disgusto, scetticismo e diffidenza fra popolo e popolo, fra classe e classe. Nel quale travolgimento noi cademmo più in basso degli altri, perchè meno imperialisti lo apparimmo di più, meno ambiziosi urtam-

mo nelle difficoltà maggiori, e ci guastammo il vanto ed il gusto della vittoria.

Ma riesciremo anche a sorpassare questo periodo, più difficile della guerra e più duro di quello della resistenza al nemico invasore, purchè si adoperi in questo tempo, che sarà più lungo di quello da Caporetto al Piave ed alla vittoria finale, la stessa volontà di veder chiaro nei nostri difetti nazionali e di porvi riparo. Abbiamo molte colpe da espiare, come dopo Caporetto. Ma in questo si dimostra la forza di un popolo più che nel pascersi di illusioni e di parole.

La propaganda nel paese

C'è una cosa che ha fatto molto bene all'Italia tra Caporetto e Vittorio Veneto: la propaganda. Ce n'è un'altra che ha fatto molto male: la mentalità propagandista.

Propaganda in Italia significa un'altra cosa che negli altri paesi: vuol dire istruzione ed assistenza. Il nostro popolo essendo abbandonato dalla sua classe dirigente, questa fa propaganda tutte le volte che si occupa semplicemente di istruirlo e di aiutarlo. In un paese senza coltura popolare e senza giustizia, assume carattere di propaganda qualunque interessamento che sollevi un poco lo spirito dei meno abbienti e lo conforti nelle sue prime necessità.

Perciò propaganda fu assistenza.

Per molti propaganda erano bei discorsi e distribuzione di opuscoli. Durante la guerra fu un imperversare di chiacchiere dette e stampate. Era la parte più appariscente e meno solida. Tutti i conferenzieri bocciati si offrirono non gratuitamente al governo per essere mandati in giro fra i

soldati o nelle stazioni balnearie, a l'estero o nelle colonie, a tener desto lo spirito nazionale. Come i pescicani avevano fatto la loro fortuna con le scarpe di cartone e le pelliccie di pelo di cane, così letterati e giornalisti cercarono di farla dando parole per concetti e discorsi per atti. Fu una cosa sempre inutile e spesso dannosa. Ma non importa. Le cose buone debbono avere il loro rovescio e le virtù i loro difetti correlativi.

La propaganda vera fu quella delle « Opere federate », intesa specialmente a creare in ogni centro, dove le autorità non funzionavano in questo senso, una specie di segretariato del popolo per i bisogni della guerra. Il popolo nostro non sa come difendersi contro le ingiustizie nè come usare dei propri diritti. Esso, che già soffriva dei mali naturali della guerra, non doveva soffrire anche dei mali evitabili della cattiva amministrazione e dell'incuria degli uffici. Ci voleva chi aiutasse per le domande e per le ricerche, per gli schiarimenti e per i sussidi, che dando ed intuendo, sapesse collocare al momento opportuno la parola che rincuora e il sussidio che rialza. La classe borghese credeva che il popolo avesse bisogno di animo perchè non lo conosceva. Di animo e di resistenza ne aveva più della borghesia. Ciò che mancava era la conoscenza e l'aiuto. Le « Opere federate » e tutto il nuovo tipo di propaganda che fiorì dopo Caporetto lo dettero al paese ed a l'esercito. Il principio era semplice: un sussidio vale più di un discorso; una istruzione più di una chiacchierata; una lettera dal figlio o dal marito al fronte più di una medaglietta o di un nastrino tricolore; e via dicendo. L'Italia diventava pratica. Le « Opere federate » compirono un lavoro vasto, utile e pratico.

Anche quella che ho chiamato la mentalità propagandista, si migliorò dopo Caporetto. La base di questa men-

talità è l'ottimismo paesano. « Non c'è nulla di più grande, di più bello, di più sano, di più buono ecc. del nostro paese e delle sue istituzioni. La natura ci ha messo al centro della creazione, ci ha fatto il popolo modello, il giardino del mondo, ci ha dato l'ingegno ad esuberanza ecc., ecc. Tutte le disgrazie che ci capitano sono colpa degli altri popoli, invidiosi del nostro splendido avvenire, ecc. ». Questa è la filosofia sottintesa od aperta del propagandismo. Di fronte alla realtà c'era poi l'altro motivo: « Ora siamo in guerra e non si possono dire certe cose; ci nuocciono presso gli stranieri; ci diminuiscono con gli alleati; bisogna esaltare quello che facciamo ». E via dicendo.

Questa mentalità ci fece più male all'estero che a l'interno. All'interno era la continuazione di un vizio. All'estero parve, troppo spesso, aggressività, imperialismo, sproporzione dei nostri fini ai nostri mezzi, rovinò cause buone aggregandole a cause cattive, suscitò diffidenza ed antipatie, ci creò dei nemici, e ci procurò delle derisioni. I più grossi ci disprezzarono, senza favorirci; i più piccoli ci odiarono, senza temerci.

Dopo Caporetto non c'era tanto da pensare a questo. Il tono diventò un poco più basso e perciò più sentito. Si cominciò anche a capire che propaganda « all' » estero significava, innanzi tutto, conoscenza « dell' » estero. La diplomazia vecchia, che la guerra avrebbe dovuto spiantare, ebbe la concorrenza degli uffici di propaganda, affidati in generale a persone di maggiore levatura mentale, di fede più profonda, di coltura più estesa, persone che avevano dato i proprii esami nella vita e non nella carriera, che erano partiti senza titoli e senza rendita, e si erano fatti quello che conta più del titolo e della rendita, cioè un nome. Ci sarebbe stato, scelto con cautela, un buon personale per una diplomazia nuova, più adatta ai tempi moderni, costituita da giornalisti

e da studiosi, da gente d'affari e da commercianti, ma non si seppe e non si potè sviluppare l'idea.

Infatti, oltre ai difetti di tante di queste iniziative italiane improvvisate durante la guerra, e della solita percentuale di errori inseparabili da l'improvvisazione, il guaio più grave fu la duplicità di direttive e gli ostacoli che alla propaganda all'estero vennero dal rappresentante più puro delle vecchie concezioni diplomatiche, cioè da Sonnino. Non si può giudicare l'opera della propaganda all'estero, se non si tiene conto di questo peso morto che tutto fece per ignorarla o per ostacolarla.

Molto dimenticò o non vide Sonnino: più ci nocque avere egli ignorato, e volutamente, l'America. Ciò ha gravato su tutta la condotta della guerra e sul conseguimento dei fini che si erano proposti gli italiani. Non soltanto non si è capito che con l'America i sistemi della vecchia diplomazia non attaccavano; che l'America non aveva firmato il Patto di Londra; che la sua mentalità gli era troppo opposta; ma si creò nelle nostre relazioni con gli Stati Uniti un attrito gravissimo, la cui responsabilità cade direttamente su Sonnino.

Se c'era uno Stato che avrebbe potuto andare d'accordo con l'America, questo era l'Italia. Tutti i nostri interessi reali, sforbiciate alcune pretese di piccolo imperialismo paesano adriatico, si trovavano sulla stessa linea di quelli grandi americani. L'indole ultima del nostro popolo democratico, l'interesse alla libertà dei mari, l'accordo utilissimo con i popoli balcanici (senza del quale ogni dominio sull'Adriatico è vano potere), l'autodecisione dei popoli, e via dicendo, avrebbero potuto collegarci più strettamente d'ogni altro Stato europeo con l'America.

Non si fece nulla per propiziarcela. Mentre le altre nazioni inviavano uomini di primo ordine, noi abbiamo mandato e tardi, scarti. Per l'America ci volevano grandi uomini

attivi, perchè così piacciono; in pieno possesso della lingua, perchè ciò giova; simpatizzanti e simpatici alla mentalità americana, perchè questo aiuta ogni trattativa. Tutti sanno che cosa invece si è fatto.

Intanto l'opinione pubblica americana veniva lavorata dai nostri rivali jugoslavi con altri sistemi e mezzi. Noi purtroppo, fornivamo buone occasioni ad essi di mostrarci agli americani come imperialisti ed aggressori. Le nostre pubblicazioni di propaganda erano sbagliate di sana pianta: retoriche per un pópolo di pratici, piene di reminiscenze storiche per un popolo di attuali, scritte da dispregiatori della democrazia per un popolo di democratici, raggiungevano lo scopo opposto a quello che si proponevano. Fecero più male che bene e talora perfino le autorità italiane si accorsero dell'errore commesso e le misero in cantina dopo averle fatte stampare. In materia di propaganda il caso non era nuovo: Orlando aiutava una pubblicazione e Sonnino la faceva proibire dalla Censura. Così agli sbagli iniziali si aggiungeva la confusione delle direttive.

La propaganda nell'esercito

Il servizio P (propaganda) è stato uno dei più importanti fattori della riscossa dopo Caporetto: è stato propaganda, assistenza, vigilanza. E' nato da Caporetto, anche lui. Si è sviluppato per via di iniziative private, e il Comando Supremo l'ha riconosciuto e codificato quand'era già maturo. Fossero così tutte le istituzioni italiane !

La necessità della propaganda fu reazione all'abbandono del soldato nei primi anni di guerra, ed alle forme più

ingenue e tradizionali della propaganda, come le conferenze. Si chiamava propaganda ordinare dei soldati sull'attenti in un cortile, dopo otto ore di fatiche e lì, togliendo loro un'ora di libertà, obbligarli a sentire la chiacchierata d'un avvocato inabile alle fatiche di guerra.

Uno dei primi principii del servizio P fu: fare parlare ai soldati soltanto dai loro ufficiali.

Ma bisognava, però, parlare agli ufficiali perchè ripetessero ai soldati; istruire l'ufficiale perchè facesse valere, con il suo prestigio, gli argomenti che in bocca d'altri perdevano forza; e suggerirgli, quasi giorno per giorno, le ragioni e le osservazioni tratte dagli avvenimenti.

Si deve all'allora tenente Lombardo-Radice, un educatore di razza, l'invenzione di quegli « spunti di conversazione » che fecero fortuna e si ritrovarono poi in quasi tutti gli uffici P. « Spunti »: cioè idee, argomenti che si offrono all'ufficiale di buona volontà, perchè li faccia crescere, li svolga, li maturi, li applichi secondo le circostanze e gli uomini, che egli soltanto è in grado di conoscere. « Di conversazione »: ed ecco la condanna di tutte le tronfie, reboanti e seccanti discorse che il soldato, talora a scapito delle sue ore di libera uscita, era costretto a stare ad ascoltare, come ho detto sopra, dopo un « attenti ». Fu iniziativa individuale, accolta da un Comando del Genio; passata ad un Comando di Corpo d'Armata e quindi al Comando Supremo.

Furono tutte iniziative individuali. Va data gran lode a Diaz per non averle ostacolate, legate e rinseccolite, ma anzi, venuto il momento buono, per averle riconosciute ufficialmente e formatone un codice, in quelle «Norme » che si leggono con vero compiacimento per il senso di libertà, di incoraggiamento all'iniziativa, di buon senso e di ordine (nel vero profondo significato della parola) che dentro vi spira. Va data lode al generale Caviglia, di averle, da comandante della

VIII Armata, più arditamente di tutti appoggiate ed imposte alla riluttanza degli alti gradi militari, ostili, e da ministro della guerra, introdotte anche nei Comandi territoriali.

Assistenza. La guerra durava da anni. Combattenti che avevan lasciato figli e moglie, padre e madre, interessi vari, si trovavano angosciati per le crisi economiche, per il sostentamento dei loro, per gli affitti, per le vendite. Un contadino combatte male il giorno in cui riceve una lettera dalla moglie, che deve vendere una bestia, o dalla mamma, che si lagna perchè ha poco da mangiare.

La polizza d'assicurazione di combattenti, creata da Nitti, fu un'idea ottima. Ma bisognava che arrivasse ai combattenti. Gli uffici P che lavoravano, fecero molto in questo senso.

Migliore ancora, forse la più efficace delle propagande, fu quella del sussidio alle famiglie dei combattenti, la cui distribuzione era affidata direttamente, con pochissime formalità, ai comandanti dei reparti. Si creava così un « collegamento » fra esercito e paese; fra ufficiali e famiglie dei soldati. In molti reparti il superiore usava scrivere al soldato in licenza, per ricordarsi a lui e ricordargli il suo dovere. La diserzione era minore in quei reparti. Una buona parola salvava molte volte le volontà tentennanti.

La Croce Rossa Americana seguì questo impulso con i suoi doni e sussidi. Vennero gli oboli dei privati. Premi e doni di soldati furono in abbondanza per ogni festa, premiazione, ricorrenza.

Si potè così pensare a distrarre il soldato. Ai faticosi lavori, che facevano sembrare sanguinosa ironia la parola di « riposo » applicata ai periodi in cui i reparti si allontanavano dalle prime linee, furon sostituite gare ed allenamenti ginnastici. Si girava nella zona di guerra, incontrando da per tutto campi di « foot-ball », e squadre intente alla palla vi-

brata e cerchi di ginnasti allegri, in luogo delle tristi « corvées » di un tempo.

All'idea di animare distraendo ed incoraggiare sorridendo, si ispirarono molti giornaletti d'armata, trasformazione lussuosa dei primi organi di stampa nati in trincea e poligrafati modestamente nei comandi di battaglione o di reggimento. Si comprese finalmente la natura fanciullesca del popolo soldato: gli si parlò con le illustrazioni a colori, si toccò la sua ambizione pubblicandone le lettere. Il senso del suo valore, lo sdegno contro il nemico, il rammarico della sconfitta, l'amore per le terre abbandonate all'austriaco, la convinzione che era necessario vincere per finire la guerra, gli vennero trasfuse da questi organi, non tutti bene indovinati anche se bene intenzionati, qualche volta concepiti da persone troppo del mestiere, talora sempre tanto borghesi di spirito da non saper prendere una veste veramente popolare, e in qualche caso persino letterari e stuccosi e falsi tanto da raggiungere l'effetto opposto. Ma eran sempre qualche cosa, meglio del nulla; in taluni casi, indovinate creazioni, come l'« Astico » e « la Ghirba » (dovuti a Jahier e a Soffici) in due sensi completamente opposti: l'uno in quello della moralità, l'altro in quello della farsa popolare.

Si pensò al soldato nella sua realtà. Si presero copie del « Giornale del contadino » per gli agricoltori. Si provvide ai profughi, mediante corrispondenze per via d'aria, pubblicate in un Bollettino che dava pure notizie delle terre invase; e sussidi speciali furon concessi e procurata ospitalità per il periodo della licenza a questi che non avevano famiglia. Poi si pensò a quelli venuti di Svizzera che, frontiera chiusa tre quarti dell'anno, non potevan mandare notizie a casa; e ai reimmigrati di più lontano ancora; ed ai condannati, che meritavano condono per la loro buona condotta. Quante pene hanno addolcito gli uffici P, quante anime rassicurato, quante fedeltà legato, quanti disertori fermato.

C'era necessità di provvedere alla lettura. Si crearono bibliotechine per ufficiali e per soldati. Si regalarono migliaia di romanzi, di riviste, di giornali. Questi venivano distribuiti anche in mezzo al cannoneggiamento, non meno graditi alle truppe del rancio e della posta. Il popolo ha imparato molto a leggere durante la guerra. Proprietari agricoli oggi osserveranno il contadino leggere o farsi leggere il giornale come prima della guerra non faceva.

Ma il segno più esplicito e comprensivo dell'interessamento per il soldato, furono le « Case del soldato », talora stabili, bellissime, affrescate da pittori valenti, che resteranno domani come Case del popolo; più spesso improvvisate, in case abbandonate, o sotto una tenda più vasta, con pochi tavoli, due coperte, una lanterna da campo. Ma erano il posto dove il soldato poteva rifugiarsi quando pioveva, scrivere una « franchigia », trovare una compagnia, giocare a dama o a filetto, e quando capitava, godere persino gli spettacoli di qualche compagnia improvvisata o d'un cinematografo montato sopra un'automobile (che nei giorni di offensiva funzionava da stazione mobile colombi o da stazione fotoelettrica). Il buon umore del soldato è per tre quarti nella vittoria del generale.

Infine ottima sotto ogni aspetto la liberazione dal giogo degli usurai e imboscati vivandieri con gli Spacci cooperativi, gestione autonoma in ogni reparto, che s'impiantavano fino a poca distanza dalla trincea, fornivano a buon mercato viveri e bevande e carta e oggetti di pulizia al soldato, e seguivano, in vagone speciale, le tradotte e davano (e daranno nelle caserme, dove li hanno alla fine introdotti) utili di milioni, che servivano a migliorare il trattamento dei soldati.

Come vigilanza il servizio P fu malvisto agli alti comandi, che avrebbero voluto funzionasse come un organo di polizia, contro i soldati, mentre spesso funzionò come rivela-

tore della marachelle e delle deficienze dei capi. Gli uffici P, infatti, furono autorizzati a non passare per la via gerarchica; ma a corrispondere direttamente fra di loro. E chi sa che strappo grosso fosse alla mentalità militare e quale giovamento se ne potè cavare, immagina anche l'utilità che han recato e la rabbia che suscitava nei più vecchi e testardi tipi di militare di carriera: tanto più, poi, che gli uffici P per la natura del loro compito furono quasi sempre affidati a ufficiali di complemento che vi avevano maggiore preparazione. Così accadeva per es. di un colonnello, che per il solito spirito di carriera, assicurava che il reggimento suo era in grado di partecipare ad un'offensiva, ma la relazione dell'ufficiale P rivelava che tre quarti del reggimento aveva la spagnola o era in condizioni di disastrosa stanchezza: e il reggimento, per fortuna, non si muoveva, e il colonnello prendeva un cicchetto. Gli ufficiali P erano perciò degli osservatori ottimi per il Comando supremo: organi di collegamento morale, che rompevano la famosa crosta di ghiaccio solita a formarsi tra inferiori e superiori nella vita militare.

Dopo l'armistizio, pur troppo, gli uffici P sono decaduti. Avrebbero avuto davanti un bel compito durante la smobilitazione. Ma trasformati in organi di incensamento, di soffietti giornalistici e di cerimonie ufficiali, or sono generalmente tenuti da ufficiali di carriera, e magari proprio da quelli che durante la guerra avevano deriso e osteggiato il servizio P come contrario allo spirito militare, cosicchè invece di rendere i servizi che avrebbero potuto, di coltura e di assestamento sociale, son diventati organi inutili e burocratici.

Il servizio P continua nel paese, per opera di quelli che ne hanno ereditato lo spirito e cercano di mantenere il contatto fra la classe dirigente ed il popolo senza aiuto del Governo. I governi non si persuadono di queste cose che sotto il peso della necessità e questa sembra cessata. Ma non è.

La politica delle nazionalità

Le idee si realizzarono spesso per opera dei più accaniti fra i loro avversari. E in un paese di scarsa nettezza politica come l'Italia, ciò accade assai spesso.

La politica delle nazionalità ne è un esempio chiarissimo. Essa venne applicata da persone che non la sentivano o addirittura l'avversavano. I suoi resultati sono stati buoni. Sarebbero stati ottimi se a dirigerne quella che in politica è la polpa delle idee, e cioè l'applicazione caso per caso, ci fossero state persone con essa simpatizzanti. Tutto ciò che ha dato è suo merito, tutto ciò che ha fallito è colpa dei suoi esecutori (1).

La politica delle nazionalità venne applicata dopo Caporetto e per causa di Caporetto. La sua applicazione è uno dei migliori resultati di Caporetto. Caporetto la prese dai circoli di idealisti e di persone colte, che l'avevano sostenuta, ma non avevano potuta imporla, e la portò e l'impose in alto, al Governo. Ma con l'idea non salirono, se non in minima parte, le persone adatte che l'avevano concepita; e come uno strumento musicale in mano di ignari e come una arma in mano di interessati a non farla funzionare, dette più di un suono falso e di uno scatto a vuoto.

Fino a Caporetto avevamo fatto una politica estera contraria ai nostri interessi ed alle nostre tradizioni. Sorti come Stato contro l'Austria, colpiti nel nostro avvenire dalla dichiarazione di guerra dell'Austria, abbiamo pensato di fare

---

(1) Per tutto questo paragrafo vedere in questi quaderni *Il Patto di Roma* a cura di G. Amendola, G. A. Borgese, U. Ojetti, A. Torre, con pref. di F. Ruffini.

la guerra all'Austria ma senza volerla distruggere e di rompere la Triplice con l'idea di ricomporla ben presto. Questo romanzo politico fu chiamata la politica realistica di Sonnino.

Fino a Caporetto noi abbiamo sostenuto con la diplomazia l'avversario che irritavamc con le armi. Governo e pubblica opinione si orientarono per due anni e mezzo verso una politica di sacro egoismo e di retorica imperialistica. Tutto era affidato alle armi negli anni in cui meno valsero le armi. Nulla al fattore morale quando più gli avversari se ne giovavano in casa nostra e dei nostri alleati. La Germania sobillatrice di irlandesi e di fiamminghi e di bolscevichi e di finlandesi, dentro al corpo dei suoi nemici, dai più temibili a quelli già abbattuti, ci mostrava una strada da seguire, che non sapemmo scegliere. La censura, causa ed effetto di questi mali insieme, non lasciò parlare se non chi voleva conquistare tutta l'altra riva dell'Adriatico. Alle rivendicazioni di Trento, Trieste ed Istria, nelle quali fino all'agosto 1914 la tradizione italiana, anche irredentistica, si era ristretta, gruppi numerosi e bene organizzati e sussidiati, aggiunsero la Dalmazia, terra di slavi.

Tali pretese, accompagnate da grossolani insulti e da minaccie contro gli slavi, venivano abilmente diffuse in Austria dal governo austriaco e sollevavano contro di noi il fervore patriottico di popolazioni che risvegliate dalla felice vittoria del 1913 dei serbi contro turchi e bulgari, attendevano la liberazione degli Absburgo. Complotti, diserzioni, ammutinamenti avevano costretto il governo austriaco a inacerbire il regime già eccezionale nel quale manteneva da anni quelle popolazioni, con altre repressioni, con bandi, con ostaggi, con impiccagioni. Al governo austriaco, che questi movimenti czechi e jugoslavi indebolivano in sè e davanti alla pubblica opinione liberale degli alleati noi venimmo

incontro il 24 maggio 1915 come una specie di divina provvidenza, fornendogli il modo di presentarsi quale il protettore nazionale di sloveni, croati e dalmati.

Non si comprende nulla di questa nostra guerra, se non si tiene fissa in mente l'idea che per due anni e mezzo l'Italia fu, nell'interno dell'Austria e presso le diplomazie neutre ed alleate, il migliore sostegno dell'Austria stessa. E quando i nostri soldati esasperati dalla vita di trincea, esprimevan talvolta l'idea che i governi fossero tra loro d'accordo, manifestavano in modo grossolano il nucleo di una certa verità: cioè che la nostra diplomazia, prima di essere italiana, era diplomazia e restava perciò legata ad una concezione, l'austriaca, che non poteva pensare di distruggere. Ed i nostri soldati, come molto spesso dovettero combattere, più che contro i generali austriaci, contro i generali italiani, certamente per due anni e mezzo dovettero combattere contro la tenace durezza mentale dei diplomatici italiani che meglio e più di ogni ordine austriaco esasperava contro di loro la convinzione dei popoli austriaci.

Il Patto di Londra si proponeva espressamente di mantenere in vita l'Austria. Esso partiva da questo presupposto e per tale ragione rinunziava esplicitamente a Fiume, che doveva far parte della Croazia. Sonnino nel suo discorso sui fini della guerra, ribadiva il suo concetto, di non volere distruggere o smembrare l'Austria. E d'accordo con lui, la massima parte dei giornali, sostenendo un pazzo programma imperialista, eccitava le truppe slave, cioè il sessanta per cento di quelle austriache, a difender sul Carso e sulla Bainsizza e nell'Adriatico, i loro paesi da una occupazione straniera e da una divisione politica assai più pericolosa, per il loro avvenire nazionale, dell'oppressione absburghese stessa. Meglio uniti sotto l'Austria che divisi tra italiani e austriaci.

Il Patto di Londra era appena comprensibile pensando ad una mentalità diplomatica in azione sul principio della guerra per la quale l'Austria doveva essere mantenuta, sebbene ridotta, come cuscinetto contro la Russia, e gli slavi dovevano esser tenuti divisi. Ma più tardi, quando l'entrata di grandi masse costrinse i governi a fare promesse democratiche e l'America diventò, con il suo esercito e con le sue provviste ed i suoi prestiti, l'arbitra della situazione, non si poteva mantenerlo così. Esso urtava contro gli interessi politici dei nostri alleati, che esigevano una corona di stati tra Germania ed Oriente; urtava contro il sentimentalismo democratico di larghe frazioni della pubblica opinione anglosassone; sollevava contro di noi cinque irredentismi, il tedesco nell'Alto Adige, lo sloveno da Tolmino a l'Istria, il croato dall'Istria alla Dalmazia, il greco nell'Epiro e nel Dodecanneso, l'albanese in tutta l'Albania, che inconsideratamente esso acconsentiva a lasciar dividere fra Serbia e Grecia!

Bisognava negoziare e cambiarlo. Finchè il nostro esercito ebbe un valore, la nostra frontiera una importanza, e l'esercito austriaco, che si sarebbe rovesciato sugli alleati se noi avessimo ceduto, un certo peso, fino ad allora noi potevamo negoziare, cambiando ciò che non ci spettava ed era inutile, cioè la Dalmazia, con Fiume e con seri compensi coloniali. Noi dovevamo negoziare con tutti: con gli jugoslavi, ai quali la fine dell'Austria premeva più che a noi ed ormai non avevano altro naturale e cointeressato alleato nella lotta contro quella; con gli alleati, per modificare condizioni che essi avevan firmato ed avrebbero mantenuto, seppure a malincuore; con l'America, la quale non si era impegnata a nulla, e che bisognava convincere adoprando sistemi e persone adatte. Non si fece nulla di questo, ipnotizzati dalla cambiale firmata, che Sonnino avrebbe dovuto pre-

sentare alla scadenza. Ma venne la scadenza, e Wilson non aveva firmato nulla; Fiume era stata esclusa; la guerra era vinta e il nostro esercito poco più contava. Si pretese Fiume in base a quegli stessi princìpi che venivano da noi negati quando si voleva il Brennero e le Alpi Dinariche, fondandoci sul diritto della nazionalità e sull'autodecisione, che calpestavamo quando da Fiume si andava a Bolzano o a Sebenico o si passava semplicemente a Sussak ed a Volosca.

Da piccoli avvocatuzzi pretendevamo la Dalmazia per il Patto di Londra a dispetto del principio di nazionalità, e Fiume per quello di nazionalità, a dispetto del Patto di Londra, infine l'Asia Minore per il diritto di conquista. Non si pensava che gli jugoslavi potevano rovesciare la domanda e chiedere Fiume per il Patto di Londra, la Dalmazia per il principio di nazionalità. Si pestavano i piedi ai vicini e si pretendeva però di avere l'accoglienza amabile di tutti.

Tutto ciò non ci metteva in buona luce presso la pubblica opinione straniera, la quale avrà certamente avuto i suoi buoni motivi per essere meno indulgente verso di noi che verso altri, ma trovava certamente più d'un appiglio alle sue malignità o ai suoi rifiuti, nel nostro modo di presentare le nostre rivendicazioni. Siamo stati, è vero, trattati spesso come una nazione balcanica; ma possiamo negare che i nostri rappresentanti all'estero, dai maggiori che andarono occasionalmente alla Conferenza di Parigi ai minori che rimasero permanentemente nelle capitali straniere e fino a vari, contradittori e curiosi esploratori della propaganda, non abbiano fatto parecchio perchè ci si considerasse tali? L'ignoranza e i sofismi, l'arroganza e la servilità, furono volta a volta adoperate, senza che mai si trovasse la via giusta da battere, che salvasse i nostri diritti indispensabili con la nostra dignità.

Le modificazioni necessarie al Patto di Londra venivano

indicate dal Patto di Roma. Il Patto di Londra sosteneva l'Austria, il Patto di Roma l'abbatteva; il Patto di Londra era concluso fuori e contro i popoli soggetti all'Austria, il Patto di Roma era concluso d'accordo con essi.

Ma non si sboccò al Patto di Roma che a traverso Caporetto. Le idee sostenute, durante la neutralità, da un piccolo gruppo di uomini convinti, ma inabili, sopratutto perchè onesti, a maneggiare le forze reali della politica italiana, furono durante due anni e mezzo soffocate dalla censura e dal clamore dei vari nazionalismi. Soltanto la lunghezza della guerra rese possibile ad una più larga frazione dell'opinione pubblica rendersi conto che mantenendo le direttive della politica antislava non si faceva che sostenere l'Austria e privarci di un potente strumento politico. Caporetto dette il colpo di grazia. Perchè, non fosse altro per ragione d'utilità, non si adopravano contro l'Austria quei sistemi di sconvolgimento interno, che i nemici avevano con tanta arte saputo maneggiare nel Belgio e in Russia, durante la neutralità anche da noi ed in Romania, con non indifferenti effetti sulla preparazione prima, e poi sulla condotta della guerra?

Il Patto di Roma nacque come un'alleanza fra l'idealismo di pochi, la convinzione politica di parecchi, il machiavellismo di molti e il lasciar fare dei più. Dopo Caporetto non ci si osò opporre apertamente, se non da pochi fanatici (questi almeno sinceri!) alla nuova politica di accordo con le nazionalità che volevano liberarsi dal gioco tedesco-ungherese della monarchia degli Asburgo. Diciamo pure la verità, anche se scotta. Soltanto la paura, soltanto l'austriaco trincerato al Piave potè persuadere una parte della classe dirigente italiana a rinunziare, almeno temporaneamente, alla folle politica di spremere il sangue del nostro popolo contro l'Austria che sosteneva gli artifici della nostra diplomazia e le bestiali invettive della nostra stampa.

L'accordo fu firmato da parecchi con il segreto proposito di infrangerlo appena il pericolo fosse passato. Ed infatti così avvenne.

Tanta malafede, abituale nelle transazioni politiche, trovava il suo degno riscontro fra gli jugoslavi. Essi pure, come i nostri nazionalisti, cercavano nell'Italia solamente un aiuto contro l'Austria e un'alleanza contro le tendenze austrofile di gran parte delle diplomazie e degli ambienti finanziari dell'Intesa, nonchè di quelle, apertamente delineate, di Wilson, che scorgeva nell'Austria uno stato d'avvenire federalistico sul tipo della Società delle Nazioni da lui vagheggiata. La sconfitta dell'Italia sarebbe stata una jattura anche per gli jugoslavi ed un appoggio netto dell'Italia alle rivendicazioni loro e degli altri « eredi » dell'Austria, avrebbe avuto grande efficacia sugli alleati. Fu merito degli Italiani, a loro paragone, che almeno una minoranza desiderasse puramente e per sano intuito politico la soluzione di un accordo con gli jugoslavi, e che importanti giornali politici del nostro paese vi aderissero anche prima di Caporetto, fin dall'estate del 1917.

Coloro che sostennero in buona fede il Patto di Roma, ci vedevano tutto un avvenire per l'Italia: quello di esser la guida dei popoli Balcanici. Era il nostro avvenire politico, colturale, commerciale nel prossimo Oriente, (più sincero di tante avventure coloniali) che non bisognava lasciarsi portare via dalla Francia e dalla Inghilterra. Era un primato reale più vantaggioso, e nello stesso tempo più nobile, di quei primati di prepotenza che vagheggiavano i nazionalisti.

Ma quando si trattò di dare forma pratica alle deliberazioni del Patto di Roma, ripresero le ostilità dall'alto. Sonnino ignorò od ostacolò. La legione czeco-slovacca si formò con grande difficoltà, e invano si cercò di organizzare ufficial-

mente i ventimila jugoslavi che avevano chiesto di essere volontari sul nostro fronte.

Già dopo la vittoria del Piave — alla quale, come al complotto di Carzano, fallito per insigne buaggine di un nostro capo e che ci avrebbe potuto portare a Trento, dettero forza i disertori czechi e jugoslavi dell'esercito austriaco, recando notizie, piani, ora d'attacco — cominciò un primo rivolgimento di coloro che il Patto di Roma avevano accettato come una necessità, ed il rivolgimento avvenne completo dopo Vittorio Veneto. Si vide nella cosidetta, per eccellenza « polemica ». Passata la festa, gabbato lo santo.

Questo principio sembra molto politico alle persone di corta veduta e regge purtroppo gran parte delle deliberazioni dei nostri uomini politici che spazio e tempo giudicano tutto da quelli di Montecitorio.

La politica delle nazionalità doveva far vincere la guerra, garantendo alle popolazioni slave e latine dell'Austria che l'Italia avrebbe sostenuto la loro indipendenza e non soltanto l'autonomia federale, al Congresso, il che solennemente, dopo il Patto di Roma, avveniva con dichiarazioni di Pichon, di Balfour, di Lansing che trovarono restio soltanto Sonnino; ma doveva anche portare più avanti l'Italia, garantirle la pace e la tranquilla espansione nei Balcani, l'accordo con gli alleati. Ciò non avvenne per l'opera degli avversari di tale politica, misti di vecchi germanofili, di clericali e di irredenti adriatici.

Conseguenze importanti ebbe pure il Patto di Roma sulla condotta delle operazioni. Ebbero da allora ben altra efficacia le nostre relazioni con i disertori austriaci. I prigionieri non furono più la massa anonima contro la quale il sentimentalismo italiano si accaniva perchè soffrissero come i nostri prigionieri in Austria, ma divisa per nazionalità si pensò che poteva essere utilizzata. Non tanto premeva l'aiuto

materiale (poche diecine di migliaia di czechi, qualche pattuglia di romeni e di jugoslavi, vennero utilizzate) quanto l'aiuto morale. Essi tennero costante contatto con l'esercito austriaco. Passavano e tornavano nelle nostre linee. Con i canti, con manifesti, con discorsi da trincea a trincea eccitavano nei reparti austriaci della stessa razza e lingua lo spirito patriottico e ottenevano l'abbandono delle file austriache. Grazie a czechi ed a jugoslavi noi sapemmo in antecedenza il piano e l'ora d'attacco delle truppe austriache nel giugno 1918. E durante tutto quell'anno mentre, per altre ragioni che vedremo, diminuiva e quasi cessava la diserzione nostra con passaggio al nemico, continuavano ad affluire i disertori austriaci, grazie alle notizie dei quali, finalmente coordinate dagli Uffici d'informazioni d'Armata organizzati sul serio dopo Caporetto, si era così minutamente informati dello stato delle truppe austriache da conoscere talvolta financo i pettegolezzi dei singoli reggimenti. L'ostilità tradizionale della nostra marina, nel cui Stato Maggiore si era formato un nucleo di imperialisti negatori ad ogni costo della politica delle nazionalità, impedì che si traesse eguale frutto delle informazioni pervenutaci per mezzo degli aviatori e marinari jugoslavi passati dalla nostra parte, specialmente nel momento della insurrezione delle navi a Cattaro. Se una corrente di simpatia e di propaganda avesse animato la nostra marina, anche i resultati di questa sarebbero stati più pronti ed efficaci. Invece, per una di quelle troppo abituali anarchie del nostro paese, dall'alto partivano ordini contradittori, le iniziative non avevano seguito e mentre Diaz faceva in modo Thaon di Revel agiva in un'altro.

Mirabile efficacia ebbe l'Ufficio di propaganda delle nazionalità fondato presso il Comando Supremo, con rappresentanti dei vari comitati nazionali e con l'incarico specialmente di compilare e stampare manifesti che gettati da aero-

plani nelle trincee avversarie, tenevano le truppe austriache informate dei movimenti nazionali, eccitate alla ribellione e alla diserzione. È notorio che un forte nucleo di militari austriaci datisi prigionieri durante la battaglia del Piave, aveva in tasca, sebbene fossero proibitissimi, i nostri manifestini. Il lancio di questi fu lungamente deriso da tutti coloro che, non avendo mai avuto fiducia nell'efficacia del fattore morale sopra il soldato italiano prima di Caporetto, non l'avevano, naturalmente, dopo Caporetto, neppure nell'efficacia del fattore morale sopra il soldato austriaco.

Ma tutta l'opera di propaganda, che riescì del resto ad avere diretta relazione con i centri nazionali dell'Austria, ebbe profondi effetti dopo il Patto di Roma, assicurando le popolazioni soggette all'Austria-Ungheria che l'Intesa avrebbe appoggiato la loro indipendenza e dando quindi loro l'incentivo a spingere fino a fondo la lotta nazionale.

Gli irredenti

Gli irredenti, specie gli adriatici, avrebbero dovuto essere il fattore principale della politica delle nazionalità. Essi avrebbero dovuto trovarsi al posto d'onore: e per la loro appartenenza al regno austro-ungarico e per le loro cognizioni. Ed al posto d'onore fu veramente una frazione, specialmente trentina, che seguiva la tradizione di Cesare Battisti. Ma non la grande maggioranza, specie degli adriatici.

Essi conservavano troppo nel cuore il ricordo delle lotte locali con gli slavi, per potersi immedesimare con l'interesse d'Italia, che le voleva in quel momento sedate, a costo di qualunque sacrificio. E cio è umano. Meno umano e vera-

mente deplorevole il fenomeno di alcuni tra loro, per fortuna in minoranza assoluta, che pur odiando l'Austria s'erano fatti una mentalità austriaca e sognavano che la vittoria avrebbe semplicemente rovesciato l'ordine delle cose, sostituendo l'Italia all'Austria e le minoranze italiane al posto delle minoranze slave. Essi sognavano di fare a Spalato o a Sebenico con l'appoggio del governo italiano quello che con l'appoggio del governo austriaco facevano gli sloveni a Trieste.

Per disgrazia questo piccolo nucleo ebbe il sopravvento, con l'aiuto del governo. Invece di informatori furono deformatori dei fatti. Avvelenarono la pubblica opinione italiana con racconti e con teorie esagerate, con dati di fatto alterati, appellandosi al nostro sentimento, facile a commuoversi, coltivando in noi italiani tutti i nostri difetti, l'esagerato amore per le cose passate e l'estetismo, la boria nazionale che ci fa credere superiori a tutti i popoli e via dicendo. In essi non parlò mai un ben inteso amore dell'Italia, ma principalmente il risentimento personale e il desiderio di averla vinta nel proprio comune. Il campanilismo si ridestò sotto veste di irredentismo e la Peretola che sonnecchiava in cuore ad ogni italiano diventò la misura della politica estera. All'interesse dell'Italia anteposero l'interesse di Lussinpiccolo.

Furono quindi focolari di dissidi, lanciatori di notizie cervellotiche od esagerate, fabbricanti di innumerevoli articoli e libriciattoli senz'altro scopo che di creare discordie e attizzare odi. Grazie all'appoggio del Governo ed al nazionalismo jugoslavo, riescirono pienamente al loro scopo, e il popolo italiano si trovò in breve a odiare un altro popolo, come lo jugoslavo, di cui fino ad un anno prima ignorava l'esistenza ma che da Mazzini a Cavour, tutti gli apostoli, idealisti o pratici, del suo Risorgimento gli avevano

additato come fratello e compagno della comune lotta antiaustriaca (1).

Più grave forse degli effetti pratici stessi di questa azione, fu il restringimento dell'orizzonte mentale che doveva schiudersi all'Italia per questa guerra mondiale. L'attenzione che essi costrinsero a dare a problemi minuti e di ordine secondario, persuasero gran parte della pubblica opinione che la guerra fosse stata fatta per questioni di un tipo che ormai può dirsi sorpassato dallo stato mentale del mondo moderno, in cui le competizioni d'ordine economico e i grandi problemi della tecnica e della educazione, hanno un'importanza di gran lunga superiore alle conquiste chilometriche ed alle rivendicazioni puramente etniche.

Il paese

Caporetto contribuì infine in modo efficace a cambiare lo spirito del paese. Si può dire che fino a Caporetto gran parte dell'Italia non sapesse che cosa era la guerra, in quel senso in cui la provavano la Francia e gli imperi centrali. Le nostre campagne, sì, erano spopolate di uomini; ma non le città. E le privazioni non erano forti. Dopo Caporetto anche le città il cui animo era più lontano dalla guerra, come Roma, sentirono passare il grave respiro suo. La vista dei profughi impressionò e commosse persino lo scettico e critico spirito toscano. Essi portarono in tutta Italia con i loro stracci e con i loro volti spauriti, con le nidiate di bimbi e

(1) Vedasi nel volume *Italia e Jugoslavia* della nostra «Voce» il bellissimo saggio di A. Anzilotti: *Austria e Slavia nel risorgimento italiano*.

con l'incerta ed ingenua loro apparenza, un segno della realtà che si svolgeva lassù, in quei luoghi non mai veramente intravisti fra le parole retoriche del giornale. Il paese si migliorò, come la zona di guerra. Non bisogna esagerare in quella distinzione e contrapposizione che si è voluto creare fra paese e zona di guerra. Non bisogna giudicare il paese da quello che facevano nel centro le grandi città di imboscati lavoratori e burocratici. Il popolo, che non andava ai teatri e per le vie principali, quello che doveva comperare la razione di pane e sollecitar con la tessera il droghiere e il lattaio, ed attendere l'unica ora di gas per poter mangiare caldo, soffrì con una pazienza infinita, quasi eguale a quella dei soldati in trincea, se si pensi che il paese era composto ormai principalmente di femmine e di vecchi. Popolo qui e là, della stessa razza e della stessa educazione, sarebbe stato ben strano che avesse avuto due manifestazioni così diverse. Ed alle piccole categorie di arricchiti e di pescicani e di burocratici dei grandi centri che se la spassavano con donne in festini, a Milano, a Torino, a Roma, si potevano benissimo contrapporre le altre categorie di imboscati nei comandi delle città e paesetti della zona di guerra, che se non facevano del lusso e non gozzovigliavano, non era certo perchè ne mancassero di desiderio: ciò che mancava loro (quando mancava) era l'occasione. Del resto i primi a lamentarsi delle chiusure serali, delle proibizioni erano i militari in licenza che di ritorno dal fronte non domandavano meglio che di poter dimenticare in qualche modo gli orrori e i dolori di quella vita.

No. Tutte le accuse che si son fatte per disfattismo al paese non reggono, quando si pensa che chi salvò l'Italia sul Piave, dopo Caporetto, furono i battaglioni del 1899. Ora questi battaglioni erano di giovanotti fino a quattro o cinque mesi prima vissuti nelle loro case, presso i genitori,

ascoltando i loro discorsi e vedendo il loro esempio. Essi si sacrificarono con entusiasmo. Se il paese fosse stato disfattista, non avrebbero resistito. Anzi, proprio presso di loro, i più giovani, è noto che si trovava il maggiore spirito di sacrifizio e d'amor patrio e quella specie di animo fatto alla guerra che a forza di sentirne parlare e di dovercisi preparare, era penetrato in tutti, anche nei contadini dei luoghi più remoti. In verità il disfattismo e l'eroismo non furono monopolio di nessuno. Nel paese la resistenza a sofferenze e privazioni lunghissime non fu meno grande che al fronte. Il popolo italiano non smentì la sua formidabile qualità di sapere patire. Bisogna essere esciti dai grandi centri e dai grandi alberghi, ed essere andati in qualche piccolo comune meridionale, per comprendere la forza di resistenza di famiglie prive di tutta la gioventù, assassinate dalle requisizioni, abbandonate dal governo, taglieggiate fin nell'onore domestico, dalle camorre borghesi locali; e allora non si crede più alle frasi fatte che dividevano questo paese, unito forse per la prima volta nella sua storia dopo il Risorgimento, in due pezzi: fronte ed interno. L'Italia dopo Caporetto fu una, grande nel soffrire e nel resistere, e così giunse alla vittoria del Piave ed a Vittorio Veneto.

Vittorio Veneto: vittoria dello Stato Maggiore

Vittorio Veneto non è stata una vittoria militare, per la semplice ragione che per esserci vittoria ci dev'essere battaglia; e per esserci battaglia, un nemico che si batte.

Ora a Vittorio Veneto c'era un nemico che si ritirava. Vittorio Veneto è una ritirata che abbiamo disordinato e confuso: non una battaglia che abbiamo vinto. Questa è la ve-

rità che si deve dire agli italiani: la verità che gli italiani debbono lasciarsi dire.

A Vittorio Veneto non abbiamo vinto l'esercito austriaco, che era già vinto; non abbiamo distrutto l'Austria, che era già in pezzi; non abbiamo fatto una guerra di manovra, se non nel senso della manovra di Piazza d'Armi.

Se si sapesse ragionare — ragionare semplicemente, senza neppure ricorrere alla testimonianza di chi c'è stato — si comprenderebbe l'impossibilità di perdere soltanto sedicimila uomini fra morti e feriti in un combattimento dallo Stelvio al mare durante una settimana (escludo i diciannovemila del Grappa per le ragioni che dopo dirò); di sorpassare in poche ore o in pochi giorni e relativamente con poche perdite, tutte le più difficili posizioni delle quali si era infranto l'impeto delle nostre migliori brigate; di sconfiggere in otto giorni un esercito che non avevamo potuto battere in tre anni, altro che una volta, e che ci era superiore di numero e di posizione; di entrare in camion a Trento e in piroscafo a Trieste; se quell'esercito avesse resistito sul serio.

Quando si parla della « grande vittoria », si dimentica che quindici giorni prima il comando italiano non si sentiva in grado di attaccare il nemico, se non venivano parecchie divisioni americane a colmare la differenza di numero, d'armamento e di posizioni; non si ricorda più che alla fine del settembre la Bulgaria aveva diplomaticamente aperto una falla nel suo fronte, che il primo di ottobre aveva accettato l'armistizio e troncato così le comunicazioni fra Imperi centrali e Turchia, messa la Rumania in grado di insorgere e obbligato l'Austria a difendersi sul Danubio; che le nazionalità dell'Austria-Ungheria in fermento politico stavano dichiarando la propria indipendenza, formavano eserciti nazionali, chiedevano il ritiro delle truppe dal fronte; che tutti sentivano nella offensiva germanica del maggio intesa a

schiacciare la Francia prima dell'arrivo di tutte le forze americane l'ultimo sforzo del nemico; che nell'Austria più debole e sconnessa, tutti facevano al si salvi chi può per il primo; che la lotta delle nazionalità era penetrata anche nell'esercito austroungarico, l'ultimo elemento di saldezza del regime; che ammutinamenti, diserzioni, fame, ribellione endemica e bande di disertori dovunque, erano la regola al fronte e nell'interno dell'Austria.

Se ciò non fosse, Vittorio Veneto sarebbe un miracolo; e nella storia miracoli non se ne conoscono.

Se poi queste ragioni non persuadono, s'interroghi qualunque combattente onesto delle armate al fronte nei giorni di Vittorio Veneto — esclusi quelli della quarta armata sul Grappa; e vedremo perchè — ed egli risponderà che non fu una battaglia ma un inseguimento, con qualche urto delle retroguardie austriache con le nostre avanguardie. Se non ha spirito di osservazione e di verità sufficiente per dare questa risposta, lo si faccia paragonare i combattimenti delle giornate d'ottobre e novembre 1918 e con tutti quelli precedenti, e la risposta verrà da sè.

La verità è che noi cogliemmo l'esercito austriaco quando era deciso a ritirarsi e già si stava in parte ritirando ai vecchi confini, quando l'Austria aveva ripetutamente implorato la pace, chiesto l'armistizio e cercava di risolvere i problemi interni delle nazionalità e della fame mediante qualunque frettoloso accordo con l'Intesa. Questo esercito in molti tratti del fronte non aveva più grosse e medie artiglierie, che catturammo già nell'interno, sui treni o sui piani di caricamento pronte per partire; questo esercito non aveva più, in massima parte, volontà, e spesso nemmeno mezzi sufficienti per resistere, ed il nostro comando lo sapeva benissimo, perchè alla vigilia del passaggio del Piave faceva ufficialmente annunziare alle truppe che non avreb-

bero trovato resistenza, come difatti pochissima ne trovarono.

Io non dubito che l'esercito austriaco, se anche avesse combattuto, sarebbe stato vinto come nel giugno; perchè l'animo dei nostri soldati non era mai stato così pieno di sicurezza e di spirito aggressivo; ma non sarebbe stato vinto con sacrifizi così leggeri da parte nostra: dico leggeri, a paragone di quelli che costava un'avanzata di poco sul Grappa o sull'Isonzo, quando gli austriaci non si ritiravano.

In realtà gli austriaci si batterono sul serio soltanto sul Grappa, nei giorni 24, 25, 26 ottobre; e in questi tre giorni, sopra pochi chilometri, perdemmo diciannovemila uomini, sia per la resistenza nemica, sia per la nostra impreparazione e l'insipienza di chi comandava. Si può dire che l'attacco sul Grappa è stato l'ultimo disastro ordinato dai nostri generali. Disastro perchè inutile nei resultati, se ottenuti; perchè male preparato; perchè male diretto. Al solito, anche quella volta i sacrifizi delle prime ore non ebbero dalle riserve il sostegno sufficiente per affermarsi. Perdemmo fior di uomini e non avanzammo di un metro. Il Grappa cadde, quando, dopo tre giorni, superate le difficoltà del passaggio a Vidor, a Sernaglia, al Ponte della Priula, il massiccio montuoso si sentì avviluppato dalla destra; e le riserve non si vollero battere.

La verità è che le riserve austriache non vollero più affluire dalle retrovie ai luoghi di combattimento, perchè non può combattere un soldato, per disciplinato che fosse nel passato, quando sa che lo Stato si va dissolvendo, che il proprio paese acquista l'autonomia e deve difenderla contro pericolosi vicini, quando ormai il re ed i ministri non parlano che di pace e chiedono con insistenza armistizi, quando gli alleati concludono paci separate.

Vorrei sapere che cosa sarebbe accaduto in Italia se al

momento dell'offensiva di Caporetto, l'esercito italiano invece di sentirsi alle spalle un paese deciso a resistere, degli alleati che promettevano e mandavano aiuti, (sia pure fermati al Mincio), avessero avuto notizia che la Francia aveva concluso una pace separata, che il re aveva chiesto un armistizio, che la Sicilia sollevatasi aveva dichiarata la propria indipendenza e che le altre regioni d'Italia la seguivano.

L'esercito austriaco vinto militarmente nel giugno, cadeva nel novembre per ragioni morali, come una parte del nostro era caduto per ragioni morali a Caporetto. Ma dopo Caporetto si trovò in Italia un popolo pronto a resistere ad ogni costo; ed altre parti dell'esercito si mostrarono salde; mentre Vittorio Veneto fu una Caporetto totale e definitiva per l'Austria.

Vittorio Veneto non è una vittoria militare che per i professionisti dell'esercito. Per lo Stato Maggiore è stata una battaglia ideale, in cui tutto è andato come era stato previsto sulla carta. E si capisce: dove il nemico quasi non resiste, l'imprevisto viene a mancare e tutti i corpi posson fare all'incirca quei bei movimenti ed eseguire quelle belle marce che l'ufficiale dei comandi studia sulle carte al 25000.

Ma le vere battaglie hanno ben altro svolgimento. Lo Stato Maggiore propone e il nemico dispone. Chi le prepara e dopo le racconta non sa mai la verità. Tutte quelle ordinate storie che si leggono nei rapporti ufficiali sono inventate a tavolino. Le relazioni dello Stato Maggiore sono false come quelle dei giornalisti. La battaglia si svolge sempre in modo impreveduto e il Comando nel raccontarla bisogna sempre che l'accomodi per farla andare d'accordo con le disposizioni date.

Invece la battaglia di Vittorio Veneto è andata, su per giù, secondo i progetti dello Stato Maggiore. È un peccato che sia mancato, in questa battaglia, il nemico, altrimenti potrebbe diventare classica nei manuali di strategia.

E perchè questa serie di combattimenti di retroguardia d'un esercito sfasciato, è stata così gonfiata?

Per gonfiare Vittorio Veneto si incontrarono mirabilmente due desideri: quello della casta militare, di far buona figura e prepararsi un buon dopo guerra glorioso, e quello della casta politica, che voleva sfruttare la facile vittoria, per rinfacciarla agli alleati e riaccendere nel paese le fiammate di boria nazionalista, di sentimenti imperialistici e di odio per i vicini, che Caporetto e la necessità d'una politica più calma avevano per un bel pezzo sedate ma non mai totalmente spento.

(Anche gli alleati, sul fronte francese compivano un avanzata su per giù nelle nostre stesse condizioni. Anche l'avanzata franco-inglese-americana non trovò dinanzi a sè seri ostacoli. L'esercito germanico si stava ritirando. Non era finito e spezzato da interno disordine come l'austriaco, ma ciò non di meno non era in grado più di resistere. Anche gli alleati gonfiavano la loro vittoria e bisognava gonfiarla anche noi).

Ecco come si spiega, con l'aiuto della censura, con l'ingenuità della maggioranza, con il confronto degli alleati, che le classi dirigenti abbian bevuto alla coppa incantata della « grande vittoria » e sian tornate all'ebbrezza ed all'illusione di credersi il primo popolo dell'Intesa, il salvatore e definitivo vincitore della guerra, tutto pieno di sospetti per la preda avuta in mano, col cuore ribollente di tutti i cattivi sentimenti e gli orgogli, dimenticando in un attimo gli insegnamenti ed la passata esperienza, i propositi di umiltà, la critica dei propri difetti esercitata ma non ancora trionfatrice. Ed ecco, con la menzogna militare e politica, avvelenata la vera vittoria e prepararsi per l'Italia la seconda Caporetto, quella diplomatica, ossia la commedia di Orlando e Sonnino col trionfale viaggio da Parigi a Roma ed il seguente vergognoso ritorno.

L'ultimo colpo di cannone era stato tirato alle quattro del pomeriggio del quattro novembre che già nei Comandi si brindava alla nuova guerra con la Francia o con la Jugoslavia. Bisognava continuare la bella vita con l'automobile, con le ville a disposizione, i piantoni servitori, le signore per la sera, le grasse indennità e l'avanzamento rapido. All'infuori di Diaz, che più di generalissimo non poteva diventare, i più sognavano di arrivare ad un grado più alto. Il mondo era veduto attraverso l'annuario militare.

Nella grande industria dove si temeva di perder la bazza del cliente unico, che compra a qualunque costo, fornendo la materia prima e gli esoneri per la mano d'opera, nonchè la disciplina militare, si formavano gli stessi auguri. La possibilità di guadagnare milioni senza fatica, aveva male abituato i cosidetti capitani dell'industria, ai quali non doveva arridere troppo l'avvenire con la concorrenza straniera, gli scioperi operai, la necessità di rifarsi un mercato ed un pubblico. Il mondo era veduto attraverso il libro degli introiti.

Vittorio Veneto per tutti questi non poteva essere una fine ma soltanto un principio. Bisognava cercare ad ogni costo un pretesto se non una ragione, un'ideologia se non un'idea, per continuare la dittatura militare tipo Comando Supremo, e non smobilitare. A ciò servivano in modo classico i gruppi nazionalisti e il sentimento nazionalista della classe dirigente.

La Conferenza di Parigi, con le sue deviazioni dai principi ideali sui quali era fondata, doveva offrire più d'una occasione. Fatto più di un assaggio e più di un tentativo, con molta abilità questa è stata definitivamente scelta nell'avventura che si svolge mentre io scrivo e che ha preso nome da Fiume. Essa proviene e si svolge in quella atmosfera, che io chiamerei l'atmosfera della vittoria da Stato Maggiore,

che s'era cominciata a formare poche ore dopo Vittorio Veneto.

La vittoria del Piave-Grappa: vittoria di combattenti

Ma pure è stata una vittoria! Perdio, sì, e come! Ma non vittoria militare, ma non vittoria strategica. È stata una vittoria morale, o se si vuol esser esatti, il coronamento d'una vittoria morale, nella quale l'episodio di Vittorio Veneto rappresenta press'a poco per l'Italia quello che per uno studente è l'esame di riparazione. Noi bocciati a Caporetto, ci siamo rimessi a Vittorio Veneto. La vera vittoria non consiste nell'azione militare, bensì nell'esserci corretti, ne l'aver migliorato dopo la punizione di Caporetto; nell'aver espiato le nostre colpe; nell'aver rinsaldato la nostra unità nazionale dopo l'urto, mentre l'Austria si sfasciava, sotto la piccola spinta di Vittorio Veneto.

È stata una vittoria e grande, più grande di quelle che sognano i militari di professione; la vittoria di uno stato nazionale contro uno plurinazionale, di un sistema liberale contro un sistema oppressivo. Ma questa vittoria ha caratteristiche morali: l'abbiamo avuta soltanto perchè ci siamo corretti e rifatti migliori.

Di vittorie militari ne avemmo autenticamente due: quella del Sabotino e Gorizia nell'agosto 1916, e quella sul Grappa e sul Piave nel giugno 1918. Per tutte le altre si possono trovare limitazioni e diminuizioni: alcune inventate di sana pianta, veri tracolli battezzati per offensive vittoriose; altre non sfruttate a fondo, come la Bainsizza; altre ancora, come la ritirata austriaca nel Trentino, piuttosto debolezze altrui che forza nostra.

Su questa, nulla da eccepire.

Perchè non è celebrata come si deve?

Prima di tutto per il nostro carattere italiano scenografico. La gran maggioranza degli italiani preferisce la vittoria tipo Vittorio Veneto, quella che in sette giorni sgomina un esercito superiore per numero e per posizione, disfà un impero e chiude la guerra a vantaggio degli alleati. Il pubblico italiano ha bisogno di queste vittorie-miracolo, abituato com'è dalla retorica scolastica a prender sul serio certe molto simili vittorie del Risorgimento.

Di fronte a questa, l'autentica battaglia, la vera vittoria del Piave fa una modesta figura. È la vittoria quale poteva ottenerla l'Italia sana e buona, concorde ed umile, serena nei suoi propositi e limitata nelle sue aspirazioni; la vittoria certa, onesta, ma piccola e naturale; la vittoria sopra tutto l'esercito austriaco, ma senza svolgimenti inattesi e impossibili e fantastici. È la vittoria che risponde all'Italia dopo Caporetto, guadagnata col sudore, con la fatica, con il lavoro e con la buona volontà. È la modesta fortuna del lavoratore che ha risparmiato, mentre Vittorio Veneto è il terno al lotto.

La seconda ragione è questa: che la vittoria del giugno 1918 non fu che secondariamente opera dei Comandi superiori. Fu opera delle unità: da colonnello a soldato. I Comandi e gli Stati Maggiori fecero fortunatamente ben poco. Vi erano disposizioni di buon senso (schieramento in profondità — larghe riserve ecc.). Per il resto nulla di importante da fare. Nessuna grande manovra. Si trattava di combattere, dappertutto e rimandare di là dal fiume il nemico. Perciò lo Stato Maggiore tratta questa battaglia come una Cenerentola mentre spende tutte le sue simpatie per Vittorio, dove finalmente ha potuto far valere i principii dei suoi trattati.

La vittoria del Piave fu principalmente vittoria di con-

vinzione e di combattenti. Per questo lo Stato Maggiore e la classe dirigente italiana non la ritengono gran cosa. Essa poco si presta a l'eloquente ingrandimento. È la storia di un popolo che si difende disperatamente ad un termine che sente di non poter lasciar passare. In essa tutto funzionò, o quasi tutto, dagli uffici di informazione che raccolsero le prove dell'attacco imminente e ne conobbero l'ora esatta, fino alla corrente continuamente alimentata di truppe e di munizioni dove maggior era il logorio. Fu lotta di tenacia e resistenza. Non genialità di capo ma spontaneità di militi. E la leggenda di unità corse dal riposo spontaneamente a combattere là dove maggiore era il bisogno, risponde perfettamente alla verità storica dell'insieme.

Fu la vittoria dei fessi, insomma, contro la vittoria dei furbi, che è stata quella di Vittorio Veneto.

Fu la vittoria sugli italiani che ci erano più nemici degli austriaci. Si vinse allora la retorica, sorella dello scoramento, la fede nelle stellone, fratello della impreparazione, il menefreghismo, padre legittimo del disordine. Si vinsero gli italiani che andavano in otto giorni a Vienna, e quelli che volevano conquistare tutto il mondo veneziano, genovese, amalfitano e romano, gli italiani che discutevano il perchè della guerra e quelli che pensavano che la guerra sarebbe andata meglio, se a guidarla ci fosse stato il deputato del loro collegio. Si vinsero Peretola e Rocca Cannuccia, insuperabili pilastri all'orizzonte d'Italia.

Quell'altra Italia, che è stata tanto, troppo spesso coperta dall'Italia più generalmente conosciuta, degli scandali e delle lotte, dei processi e dei giornali; quell'altra Italia silenziosa, modesta, tenace, religiosa e solida, che tutti sappiamo che esiste, perchè parecchio di vivo c'è pure nel nostro paese, quell'altra Italia di seconda linea e del lunedi, che non si indomenica perchè lavora anche di festa

per tutti quelli che fanno festa anche del dì di lavoro; quel-l'altra Italia dei « fessi » alla quale ci vantiamo di appartenere, tutti noi che crediamo, che vogliamo, che ci affatichiamo, anche senza speranza di frutto, se non quello del nostro spirito tranquillo nel suo giudizio: quell'altra Italia ha vinto contro l'Italia dei « furbi ».

I furbi han fatto Caporetto e Vittorio Veneto. I fessi han fatto il Piave ed il Grappa, le dieci battaglie che si fondono in una e rivelano negli otto giorni di durata un lavoro di coscienza durato otto mesi.

Grazie a loro l'Italia vinceva quel male, quella vergogna, quell'onta che era stata Caporetto, che ci aveva pesato sopra dei mesi e ci aveva costretto a guardarci bene addentro, a domandarci le colpe commesse e a costringerci alla cura.

La vittoria nacque dal pentimento.

Il principale peccato, di tutti noi che con la penna, con il comando, con la potenza del danaro o del grado abbiamo avuto una parte di responsabilità nel guidare il nostro paese, è il peccato verso il popolo, è il peccato verso i « fessi » che abbiamo tenuto lontani, ai quali non abbiamo rivolto parola o cure e neppur tradotti nella lingua in cui parlano, i nostri concetti.

C'è voluto Caporetto per capire che bisogna farsi capire. C'è voluto Caporetto perchè ci si occupasse davvero, con la propaganda, che vale uno, e con l'assistenza che vale dieci, e con l'amore, che vale cento, del nostro popolo. Ed esso ci ha compensato con quella cosa enorme che è la vittoria.

Noi siamo debitori.

Se la vittoria del giugno 1918 non è ricordata come quella dell'ottobre 1918 dipende dal fatto che l'Italia vive sbandierando i suoi falsi valori e dimenticando quelli veri;

l'Italia crea la siderurgia, cancro della vita economica nazionale, e trascura l'agricoltura e le industrie che ne derivano; l'Italia affida il governo ai più incompetenti ed ai meno onesti dei suoi uomini, mentre tiranneggia e sfrutta coloro che producono ed hanno la coscienza tranquilla.

L'Italia ha una vittoria vera, quella del giugno 1918, e la trascura; ha una mezza vittoria, quella del novembre 1918, e ne fa la grande vittoria.

Bisogna cambiare i valori italiani.

Conclusione

Mi pare dunque di avere chiarito come va che Vittorio Veneto debba essere considerato in opposizione a Caporetto, ma in senso assai differente dal solito. Se volessi esprimermi paradossalmente, direi che Caporetto è stato una vittoria, e Vittorio Veneto una sconfitta per l'Italia. Senza paradossi si può dire che Caporetto ci ha fatto del bene e Vittorio Veneto del male; che Caporetto ci ha innalzati e Vittorio Veneto abbassati, perchè ci si fa grandi resistendo ad una sventura ed espiando le proprie colpe, e si diventa invece piccoli gonfiandosi con le menzogne e facendo risorgere i cattivi istinti per il fatto di vincere.

Bisogna impedire che un nuovo falso valore (la grande vittoria di V. V.) si introduca nella storia d'Italia. Già abbiamo dovuto tanto combattere contro altri falsi valori e abbiamo sentito pesare su di noi la retorica di tante false grandezze letterarie e civili e del recente Risorgimento. Un'altra

menzogna aggiunta alla non breve serie delle menzogne nazionali non ci farebbe punto bene.

Speriamo che l'Italia si persuada di questo: che la delusione per l'incompleto raggiungimento dei fini nazionali deve attribuirsi per buona parte, ai propri dirigenti, politici e militari, letterati e giornalisti, ed all'appoggio ad essi concesso dalla pubblica opinione.

Se l'Italia sarà persuasa di questo, potrà dire d'avere in gran parte riparato al danno subìto. Non vi è nulla di stabile nel mondo e tanto meno dopo l'attuale pace di Versailles. Nulla s'annunzia di altrettanto provvisorio e modificabile con gli anni, anche senza violenze e conflitti. La carta d'Europa è migliore di quello che fosse prima della guerra; la nostra posizione è superiore, e le intemperanze di qualche ora di esaltazione speriamo non l'abbiano guastata; i frutti della vittoria — di quella vera nostra — si sono ottenuti. Se qualche cosa resta ancora da avere, si potrà, dando tempo al tempo e sopratutto migliorando noi stessi, l'intimo de l'Italia. Il vero problema nazionale è un problema di politica interna piuttosto che di politica estera, è un problema di anima nazionale, cioè di carattere, di istruzione, di giustizia, di fierezza e sopratutto di giustizia e di verità: di verità verso tutti ma specialmente verso noi stessi.

novembre 1919.

INDICE